

Leopoldo Franchetti

di Guido Pescosolido

Nella notte tra il 3 e il 4 novembre 1917 pose fine ai suoi giorni il barone Leopoldo Franchetti, senatore del Regno, filantropo generoso e indefesso, padre fondatore, assieme a Pasquale Villari e Sidney Sonnino, del “meridionalismo liberale classico”. Con la sua morte scompariva una delle personalità di primo piano della storia dell’Italia liberale e una delle figure moralmente più elevate che abbiano mai calcato la scena politica del nostro paese.

La notizia del suicidio di Franchetti ebbe un’eco enorme nella stampa e nell’opinione pubblica e fu unanimemente collegata al profondo turbamento che aveva prodotto in lui la sconfitta di Caporetto, nella quale Franchetti, che dell’amor di patria aveva fatto una religione, aveva visto non solo una catastrofe militare, ma anche e soprattutto una sconcertante manifestazione di debolezza ideale e politica di una nazione che, con la guerra, avrebbe dovuto, al contrario, trovare coesione e saldezza interna, cancellare definitivamente l’ombra sinistra delle sconfitte di Lissa, Custoza e Adua, completare l’opera del Risorgimento riscattando le terre irredente sul fronte orientale e acquisendo il pieno diritto per l’Italia a sedere al tavolo delle potenze vincitrici. Ma a determinare il tragico gesto contribuì molto probabilmente anche il fatto che nel 1911 Franchetti aveva subito un colpo tremendo per la perdita

dell' amatissima consorte Alice Hallgarten, con la quale aveva condiviso a partire dalla fine del XIX secolo tutta la sua azione filantropica.

Nato a Livorno il 31 maggio 1847 da una ricca famiglia di proprietari terrieri, effettuò gli studi primari e secondari a Parigi in anni decisivi della storia culturale e politica europea e italiana, quando il positivismo subentrava decisamente al romanticismo e le idee liberali e nazionali avevano il sopravvento sullo scenario assolutistico e antinazionale disegnato nel 1815 dal congresso di Vienna. Nell'ambiente parigino vigoreggiavano la lezione liberale dell'ultimo Guizot e soprattutto gli sviluppi democratici e la concezione non oligarchica delle classi dirigenti coltivata da Tocqueville e John Stuart Mill; ma consoni all'indole pratica e concreta di Franchetti furono anche e soprattutto i fondamentali principi metodologici del positivismo, non solo e non tanto quelli di un August Comte, quanto quelli di un Hippolyte Taine, che gli resero naturale seguire poi a Pisa da studente universitario le lezioni di Pasquale Villari.

Tra Parigi e Pisa si consolidò quel suo positivismo metodologico che lo portò sempre ad annotare minutamente ogni concreto avvenimento delle realtà con le quali veniva in contatto, a osservare uomini, cose, strutture economiche e sociali, istituzioni pubbliche e private, non con la neutralità del positivista asettico, ma con l'impulso trasmessogli dal Villari a migliorare le condizioni di vita delle masse popolari più povere e a correggere le degenerazioni della vita amministrativa e sociale.

A Pisa ebbe come compagno di studi Sidney Sonnino e con lui stabilì un sodalizio spirituale e ideologico che si sarebbe poi rivelato il più nobile e fecondo dell'intera storia del meridionalismo e della questione meridionale.

Laureatosi in legge nel 1870, decise di avviarsi alla vita politica e per questo ritenne indispensabile tornare all'estero, e più precisamente in Inghilterra e in Germania, per approfondire le sue conoscenze dei sistemi amministrativi di quei Paesi. Da quelle esperienze trasse il materiale per la sua prima pubblicazione di rilievo, *Dell'ordinamento interno dei comuni rurali in Italia* uscita a Firenze nel 1872. In essa poneva in risalto i vantaggi del decentramento e dell'autogoverno del sistema amministrativo inglese, che realizzava a suo modo di vedere un coordinamento perfetto tra esigenze e funzioni proprie degli organismi locali e l'azione di vigilanza e controllo dello Stato centrale; un modello che Franchetti giudicava migliore del sistema rigidamente accentrato introdotto in Italia dalla Destra storica e che ebbe ben presente quando a fine anni Ottanta in Parlamento fu sostenitore delle riforme amministrative del primo governo Crispi.

La completa maturazione intellettuale e scientifica, e con essa la notorietà a livello nazionale, giunsero però con le celebri inchieste realizzate nel Mezzogiorno. Fu Villari a dare sia a lui che a Sonnino e ad Enea Cavalieri la spinta finale e decisiva a visitare e studiare quelle che apparivano come le regioni più povere della penisola, col dichiarato intento di porre le premesse basilari per affrontare la questione sociale in Italia.

Franchetti fu il primo a muoversi e da solo. Come è ampiamente noto, nel 1873-74 egli percorse con tutti i mezzi allora disponibili (in carrozza, a cavallo, a piedi), le zone più impervie e isolate di Abruzzo, Molise, Calabria e Basilicata e sulla base delle osservazioni raccolte pubblicò nel 1875 quella che fu la prima inchiesta sistematica realizzata dopo l'Unità sulle condizioni di vita del Mezzogiorno continentale. Nel 1876 in collaborazione con Sidney Sonnino ed Enea Cavaliere condusse l'inchiesta sulle condizioni economiche, amministrative e politiche della Sicilia, pubblicata nel 1877 con il titolo *La Sicilia nel 1876, per Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino*.

Nel 1878 Franchetti fondò, sempre assieme a Sonnino, la «Rassegna settimanale», rivista alla quale collaborarono esponenti di alto livello della vita culturale, politica e civile italiana e internazionale come P. Villari, G. Fortunato, A. Bartoli, G. Barzellotti, R. Bonghi, D. Comparetti, R. Fucini, L. Masi, A. Herzen, A. D'Ancona, F. Martini, P. Molmenti. La rivista condusse un'energica battaglia affinché si affrontasse senza preconcetti lo studio della realtà italiana postunitaria e in particolare la questione morale e quella sociale.

Nelle due inchieste e nei fascicoli della «Rassegna settimanale» si trovano le fondamentali componenti culturali, etiche e politiche del meridionalismo di Franchetti. Presupposto principe ne era la fede indiscussa nel valore ideale, civile e politico del Risorgimento, dell'Unità d'Italia e dell'ordinamento monarchico-parlamentare che essa si era data nel 1861. Il regime liberal-costituzionale rimase

sempre per Franchetti la forma migliore di organizzazione politico-civile che una comunità di quei tempi potesse darsi. La proprietà privata ne era un fondamento basilare unitamente ai diritti dell'uomo e del cittadino che sostanziano tutti i regimi politici liberali e costituzionali dell' Occidente. Tuttavia il suo non era un liberalismo individualistico assoluto, senza limiti e vincoli. Proprio dall'analisi della condizione di vita delle plebi meridionali e delle degenerazioni mafiose riscontrate nel Mezzogiorno, Franchetti aveva tratto la convinzione che il regime liberale non poteva coincidere con il dominio di ristrette consorterie come quelle in auge con i governi della Destra storica, e che solo un regime autenticamente liberal-democratico poteva garantire a tutti la possibilità di accedere ai benefici della modernità e dello sviluppo, anche al fine di sbarrare preventivamente la strada all'affermazione del socialismo, che allora si proponeva assieme all'anarchismo come forza rivoluzionaria, extraparlamentare e sovranazionale.

Franchetti ben comprendeva che nel primo decennio della sua vita il neonato Stato unitario aveva dovuto affrontare problemi più immediati e urgenti di quelli strutturali dell'economia e della società meridionale: unificazione militare, istituzionale, legislativa, amministrativa, burocratica, economica, finanziaria, monetaria; riconoscimento del nuovo Stato a livello internazionale, repressione del brigantaggio e contemporaneamente questione veneta, questione romana, crescita esponenziale del deficit del bilancio e del debito pubblico. Ora però, nei primi anni Settanta, una volta stabilizzata la vita del giovane Stato, appariva non più eludibile

l'imperativo di affrontare il problema sociale e le condizioni economiche delle plebi rurali del Mezzogiorno, sia per l'oggettivo malcontento che vi veniva crescendo, sia per un impulso umanitario che in Franchetti si saldava strettamente al dettato risorgimentale del riscatto etico-politico, economico e civile dell'intera nazione di cui il Mezzogiorno era imprescindibilmente parte integrante. Insomma a Villari, Franchetti e Sonnino sembrò che fosse giunto il momento di proporre il problema sociale e la questione meridionale come massimo e più urgente problema nazionale. Franchetti in particolare era convinto che i mali dei meridionali fossero in realtà mali di tutti gli italiani: «Le loro vergogne sono nostre – scriveva nelle prime pagine della sua prima inchiesta, – siamo deboli della loro debolezza»¹. E quella debolezza egli descrisse con un'oggettività, un'assenza di pregiudizi, una capacità d'indagine e di rappresentazione senza precedenti.

Nell'analisi di Franchetti, a differenza di quella di Giustino Fortunato, avevano poco spazio indulgenze di tipo naturalistico. Certo anche Franchetti confutò energicamente il mito della ricchezza naturale del Mezzogiorno, ma le radici dell'arretratezza meridionale erano per lui interamente storiche, legate alla configurazione dei rapporti di produzione e del sistema delle relazioni sociali prevalenti nelle campagne del Sud. A tal proposito respinse il comodo e strumentale luogo comune di matrice nordista dell'indolenza congenita del contadino meridionale, e ne affermò, invece, la laboriosità e l'onestà. Ma tale laboriosità e

¹ L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane. Appunti di viaggio – Diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, Collezione di Studi Meridionali, Laterza, Roma-Bari 1985, p. 3.

onestà il contadino meridionale la esercitava in uno stato di ignoranza, superstizione e assoluta mancanza del senso dei propri diritti, che lo poneva alla totale mercé del proprietario, del cosiddetto *galantuomo*: e questo era il vero punto dolente che riconduceva il nodo sociale del Mezzogiorno al sistema dei rapporti di produzione in esso vigenti. Al *galantuomo* il contadino meridionale portava una forma di “rispetto” e soggezione che poteva dirsi ancora tipicamente feudale, nel senso che egli non la sentiva come una imposizione, ma come uno status naturale: «La classe infima – scriveva - non è immorale, ma ignora la moralità a tal punto che, per lei, ciò che fanno i signori o l’autorità è ben fatto, non perché giusto, ma perché fatto da loro; è riverente ai signori non per stima, non per ragionamento, ma istintivamente, come ad una forza materiale e morale superiore, alla quale non si può sfuggire e di fronte alla quale non nasce nemmeno l’idea di rivolta»². Stretta dall’usura e dalla mancanza di terra, la vita del contadino meridionale era ridotta al livello della mera sussistenza e della precarietà più assoluta. E questa condizione di grave miseria materiale e morale delle masse rurali di un Mezzogiorno ancora assai arretrato sulla via dell’affermazione di una struttura economica e sociale capitalistico-borghese, costituiva il blocco primario del suo sviluppo economico e civile.

La piccola borghesia intellettuale del Sud viveva a sua volta una vita meschina, soprattutto speculando sull’incapacità del contadino sprovveduto e analfabeta di gestire un rapporto diretto con la macchina amministrativa statale e con le posizioni

² Ivi, pp. 18-19

di forza dei grandi proprietari terrieri. Per la maggior parte di essa, pertanto, la minorità sociale e la povertà contadina erano di fatto una vitale fonte di sostentamento.

L'immagine del Mezzogiorno offerta dal meridionalismo classico è stata messa in discussione qualche decennio addietro da una letteratura revisionista che ha sottolineato, e in parte anche correttamente, il fatto che il Mezzogiorno non poteva identificarsi nella sua interezza con quello descritto da F. e Sonnino; che esistevano al di fuori delle realtà contadine dell'interno aree costiere molto dinamiche; che anche il Mezzogiorno aveva un tessuto urbano-borghese che non poteva essere assimilato alla realtà segnata dallo schema galantuomini-cafoni-signori semifeudali descritta nelle due inchieste. Inoltre in tempi recenti è emerso che il reddito pro capite del Mezzogiorno non ebbe tra il 1861 e il 1881 una crescita inferiore a quella del Centro-Nord, per cui proprio negli anni delle prime inchieste e in quelli della crisi agraria, sul piano strettamente produttivo il Sud non perdeva terreno rispetto al resto del Paese. E probabilmente furono sottovalutati da Franchetti i dinamismi dell'agricoltura meridionale nelle aree di espansione delle colture specializzate. Tuttavia, pur tenendo conto anche di analisi di qualche decennio addietro come quelle di Bevilacqua sulla "razionalità" del latifondo calabrese³, la tenuta della rappresentazione offerta da Franchetti della società latifondistica dell'interno del Mezzogiorno nella prima metà degli anni '70 dell'Ottocento non appare sostanzialmente scalfita e tanto meno

³ P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *La Calabria. Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1985, pp. 211 e ss.

radicalmente sovvertita nelle sue linee generali e fondamentali: la concentrazione della proprietà fondiaria vi era infatti ancora molto alta e le condizioni di vita delle masse contadine erano, come sosteneva Franchetti, poco al di sopra del livello minimo di sussistenza e per di più in pericolo di aggravamento a causa di una crescita della popolazione che riguardava l'intera Europa e che nel Mezzogiorno nel 1861-81 fu del 14% al netto dell'emigrazione. Ma soprattutto resta il fatto che le aree interne del latifondo a metà anni Settanta, per numero di occupati, superficie e valore della produzione erano ancora nettamente superiori a quelle delle colture specializzate delle aree costiere. In ogni caso le condizioni di vita dei contadini non erano in miglioramento. Tutt'altro. Non si comprenderebbero altrimenti il successivo e prolungato flusso migratorio, le conferme venute dalle inchieste sulle condizioni di vita dei contadini all'inizio secolo XX e tutte le enormi difficoltà incontrate fino agli anni Sessanta del Novecento dai tentativi di alleviare le condizioni di disagio sociale e di povertà di una «civiltà contadina» della quale, a mio modo di vedere, non c'era molto da idealizzare e neppure da conservare. Ma soprattutto l'analisi di Franchetti resta pienamente efficace nella descrizione del quadro di corruzione diffusa in campo amministrativo alimentata dai rapporti snaturati tra prefetti e autorità locali e dalle collusioni della mafia con queste ultime.

La descrizione del fenomeno mafioso siciliano che emerge dall'inchiesta di Franchetti fece enorme scalpore, perché pose in chiaro di fronte all'opinione pubblica tutta l'estensione e la pervicacia della mafia in modo nettamente più efficace e chiaro

di quanto non emergeva dall'inchiesta ufficiale svolta tra il 4 novembre 1875 e il 22 febbraio 1876 da un'apposita Giunta istituita sull'onda della grande avanzata elettorale della Sinistra nel 1874 in tutto il Mezzogiorno e presieduta da G. Borsani⁴.

Dalle pagine di Franchetti risultava a tutto tondo la compattezza di un mondo isolato ed ostile, la sua cultura «mafiosa», il suo universo di regole comportamentali e linguaggi estranei alle leggi e alle consuetudini del nuovo Stato. Secondo uno dei prefetti siciliani ascoltati da Franchetti «mafioso era colui che credeva di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi, mercé il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dall'azione dell'autorità e delle leggi»⁵. L'asocialità e l'individualismo, che nel Mezzogiorno continentale generavano apatia e riottosità al cambiamento, in Sicilia davano luogo a una vera e propria forma di governo alternativo che, in sostituzione del governo legittimo, riusciva a imporre il proprio ordine e la propria legge in fasce di popolazione molto estese. L'amministrazione pubblica era «come accampata in mezzo ad una società che aveva tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esistesse autorità pubblica». In Sicilia, scriveva ancora F., «il sistema della clientela (è) spinto alle sue ultime conseguenze. I singoli individui si raggruppano gradatamente intorno ad uno od alcuni più potenti, qualunque sia la cagione di questa potenza: la maggior

⁴ Per la verità l'edulcorazione venne effettuata soprattutto dal relatore finale, il deputato lombardo Romualdo Bonfadini, ma dai verbali dei singoli relatori, ripubblicati qualche decennio addietro, non emerge un quadro molto difforme da quello tracciato da Franchetti.

⁵ L. Franchetti, *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane. Appunti di viaggio – Diario del viaggio*, a cura di A. Jannazzo, cit., p. XXIV.

ricchezza ed energia di carattere o l'astuzia od altro»⁶. Questa società clientelare e mafiosa, che restava chiusa nel culto di valori statici, gerarchici e tradizionali, nella quale la cultura delle città non si era diffusa nella campagna e i contadini, diversamente che in Toscana, erano contrapposti ai padroni, rifiutava di fatto la vita dello Stato moderno. Per Franchetti la mafia più che un' organizzazione criminale, avrebbe potuto definirsi un fenomeno molto più complesso di aggregazione sociale basato su una sua specifica funzione culturale, economica, politica e istituzionale il cui pieno esercizio coincideva con la negazione dello Stato liberale unitario. Da un simile scenario F. deduceva che il problema della mafia non si poteva risolvere semplicemente con misure di polizia, ma con contemporanei e profondi interventi riformatori tesi a un cambiamento urgente delle condizioni di lavoro e di vita dei contadini, ottenuto grazie a un incremento della produzione e nel contempo a un sistema di distribuzione di questa che garantisse ai lavoratori una parte del valore prodotto tale da non indurli ad avere «interesse al sovvertimento dell' ordine sociale esistente». Solo risolvendo il problema contadino ed elevando le plebi rurali a classe di piccoli e medi produttori, ossia a borghesia agraria, si sarebbe potuto mettere in moto il processo di trasformazione sociale che avrebbe aperto le porte alla modernità e contrastato efficacemente il sopruso amministrativo e politico. La soluzione del problema contadino divenne quindi la stella polare che orientò sempre, fino alla morte, la sua azione di meridionalista, uomo politico, parlamentare, filantropo, fino

⁶ Ivi, pp. 36-7.

ad indurlo a non prendere mai in considerazione, come fece invece Francesco Saverio Nitti, l'idea che il riscatto del Mezzogiorno non potesse avvenire solo in virtù di una trasformazione delle campagne, ma richiedesse anche e soprattutto uno sviluppo di tipo industriale.

La strategia idonea a realizzare il disegno di Franchetti, sia nel Mezzogiorno continentale, sia in Sicilia (ma qui la presenza della mafia rendeva il compito assai più arduo) era incentrata sulla divisione dei demani e possibilmente anche del latifondo privato, creandovi una classe di piccoli e medi proprietari terrieri autosufficienti o anche introducendovi la mezzadria; tuttavia la quotizzazione dei demani e dei latifondi avrebbe dovuto immancabilmente accompagnarsi a una concessione di credito agricolo, senza la quale non c'era alcuna speranza di successo. Ma quali erano le forze su cui far leva per realizzare un simile progetto che avrebbe provocato la resistenza ad oltranza dei grandi proprietari terrieri? Alla luce della stessa analisi di Franchetti i contadini non avevano energia per sostenere un simile progetto. Né tanto meno si poteva far conto sulla borghesia intellettuale o delle professioni, largamente cointeressata con i grandi proprietari terrieri e quindi loro alleata. «I Siciliani, considerati in generale, - scriveva Franchetti - non sono atti a contribuire a quest'opera, poiché è precisamente il loro modo di sentire e di vedere che costituisce la malattia da curare»⁷. Le riforme in realtà potevano essere promosse con successo solo dallo Stato nazionale appoggiandosi alla «classe colta dell'Italia

⁷ L. Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, a cura e con introduzione di P. Pezzino, Donzelli, Roma 1993, p. 230.

media e superiore e a quei pochi dell'Italia meridionale che si rendono conto dello stato del loro paese »⁸. Lo stato nazionale avrebbe dovuto svolgere di sua iniziativa, in nome degli ideali risorgimentali di costruzione di una nazione moderna, un'azione di buon governo che cessasse di posporre la buona amministrazione e il miglioramento morale e materiale della popolazione agli interessi di partito e della parte più retriva della classe agiata meridionale.

D'altronde Franchetti vedeva lucidamente quale paurosa sproporzione si stesse creando nel rapporto tra popolazione e territorio nell'intera penisola. La crescita demografica era stata nel XIX secolo senza precedenti e non dava segni di arresto. Ciò indeboliva costantemente le capacità contrattuali della forza lavoro rurale nei confronti dei grandi latifondisti, i quali non per caso ostacolavano pervicacemente i flussi migratori che in quegli anni cominciavano a delinearsi come possibile estrema risposta a una condizione di vita sempre più precaria. All'azione riformatrice nella distribuzione della proprietà fondiaria bisognava dunque affiancare anche una politica che favorisse l'emigrazione, anziché ostacolarla, vista anche la mole crescente di rimesse valutarie che ne sarebbe derivata.

Fu questo il filo conduttore dell'azione politica e civile della «Rassegna settimanale», e quello della attività parlamentare di Franchetti. Va comunque precisato che nella «Rassegna» il tono battagliero, le analisi ardite e spregiudicate, la condanna senza appello degli aspetti più negativi della vita sociale e politica della

⁸ Ivi, p. 248.

nuova Italia e le proposte di energiche riforme non si collocarono mai su posizioni rivoluzionarie e ancor meno antiunitarie. L'azione riformatrice non avrebbe mai dovuto mettere in discussione il cardine fondamentale della proprietà privata, anzi ne avrebbe dovuto allargare la diffusione; e tanto meno avrebbe dovuto mettere in discussione l'ordinamento politico monarchico-parlamentare dello Stato unitario. Questo restava l'unica cornice entro la quale si sarebbe potuta trovare la soluzione dei problemi del Mezzogiorno e solo all'interno di quella cornice la connotazione democratica del liberalismo di Franchetti si venne sempre più accentuando, fino alla richiesta del suffragio universale.

Eletto deputato continuativamente dal 1882 al 1904 e nominato senatore nel 1909, Franchetti sostenne provvedimenti di riforma istituzionale estremamente avanzati e che non per caso non trovarono, per lo più, immediata applicazione. Fra di essi si segnalano la riduzione del potere dell'esecutivo a favore del Parlamento, la riforma tributaria a favore delle classi agricole, la riforma della magistratura, la lotta senza quartiere alle strozzature produttive nelle campagne e alla corruzione nelle amministrazioni centrali e periferiche, ovviamente la lotta alla mafia.

La soluzione riformatrice proposta da Franchetti e dagli altri esponenti del meridionalismo liberale incontrò opposizioni energiche nel Mezzogiorno e fuori. In Sicilia l'obiezione più autorevole dei ceti terrieri trovò espressione nelle argomentazioni di Antonio Salandra, il quale osservò che la soluzione del problema della povertà dell'isola e del Mezzogiorno, prima e più che nella distribuzione delle

terre andasse cercata nell'incremento della produttività e della produzione che solo la borghesia agraria era in grado di promuovere. Cosa per la verità di cui Franchetti si era ben reso conto, tanto da aver proposto un forte allargamento del credito agrario in sostegno dei nuovi proprietari; ma nonostante tutti i suoi sforzi, condotti peraltro distaccandosi sempre più da Sonnino, i suoi oppositori ebbero la meglio e la sua proposta politica di riforma agraria a favore delle masse rurali più deboli non fu mai accolta.

Egli tuttavia non si arrese. Nel 1890 fu nominato da Crispi commissario per la colonizzazione e, nonostante i contrasti insorti con il governatore militare della neonata colonia Eritrea, riuscì a realizzare concreti esperimenti di colonizzazione nei pressi di Asmara, Godofelassi e Gura. I risultati, sorprendentemente positivi, permisero ad alcune famiglie pilota di installarsi con successo economico nei nuovi poderi e convinsero lo stesso Crispi della possibilità di convogliare nell'altipiano etiopico masse di contadini che in patria avrebbero potuto avere un accesso alla terra solo attraverso aspri conflitti sociali. Fu allora che Crispi abbandonò il suo progetto di divisione del latifondo siciliano e il governo da lui guidato procedette all'indemania di circa 500.000 ettari di terre in Eritrea, sottovalutando però la conseguente lesione delle esigenze della pastorizia nomade degli indigeni.

La sconfitta di Adua, assieme alle speranze di imporre il protettorato italiano all'Etiopia, chiuse per sempre anche i progetti della colonizzazione dell'altipiano eritreo elaborati da Franchetti, che tornò poi a occuparsi di colonie in occasione della

guerra di Libia. Nel 1913 guidò una spedizione incaricata di compiere indagini economico-agrarie in Tripolitania, ma la natura dei terreni studiati era ben diversa da quella esistente nell'altipiano eritreo, per cui giudicò con molto scetticismo la possibilità di colonizzarli. Rimase scettico anche di fronte all'ipotesi di colonizzazione delle zone più torride della Somalia, e anche quando giunse a auspicare un'espansione italiana nei territori dell'Asia Minore, lo fece senza mai illudersi di poter risolvere per quella via il problema dell'emigrazione meridionale. Del Mezzogiorno però non smise mai di occuparsi dedicandosi indefessamente a una nobilissima attività filantropica e umanitaria.

Dopo essere stato nel 1904 relatore della Commissione d'inchiesta sulla marina, nel 1910 fu tra i fondatori e primo presidente dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia (ANIMI) assieme ai maggiori esponenti del meridionalismo e del filantropismo laico e cattolico italiano. Ma alla fondazione e alla presidenza dell'ANIMI giunse dopo anni di impegno di carattere educativo, sociale e filantropico svolto a Roma e in Umbria, in collaborazione con Bonghi, Luzzatti, padre Semeria ed altri nell'ambito dell'*Unione per il bene*, associazione filantropica nella quale aveva conosciuto la sua futura moglie Alice Hallgarten. Dal 1898 al 1901 aveva promosso a Roma, in una colonia agricola sorta su terreni municipali accanto a Villa Glori, corsi di addestramento al mestiere di coloni e di capi operai agricoli. Subito dopo il matrimonio, avvenuto nel 1900, aveva creato nella sua tenuta di Città di Castello un laboratorio per la produzione di tela umbra, dove

lavoravano 50 operaie. Tra 1901 e 1902 i coniugi Franchetti avevano fondato le scuole elementari della Montesca e di Rovigliano che accoglievano i figli dei contadini della sua tenuta. In quelle scuole furono sperimentati metodi didattici innovativi, che adattavano l'insegnamento alle caratteristiche e alle esigenze dell'ambiente rurale.

Dell'ANIMI Franchetti fu un presidente straordinariamente rigoroso nella selezione delle iniziative da prendere, nel controllo dell'attività del personale e dei collaboratori specie nei rapporti con le comunità meridionali nelle quali si realizzavano gli interventi. A distanza di oltre trent'anni dai suoi viaggi nel Mezzogiorno non riteneva che le cose vi fossero granché cambiate: mafie e clientelismo continuavano a imperversarvi. Franchetti ne era quasi ossessionato. Metteva in guardia di continuo lo stesso Umberto Zanotti Bianco dallo stringere rapporti troppo stretti con gruppi o fazioni locali. Controllava minutamente qualunque atto amministrativo. Assieme a Umberto Zanotti Bianco guidò con questo atteggiamento e con questi metodi l'ANIMI nella realizzazione di un'azione che nel campo dell'assistenza all'infanzia e nella promozione della cultura popolare rimane a tutt'oggi la più organica ed estesa mai svolta nel Mezzogiorno da parte di un ente privato.

Fu personalmente in prima fila nel soccorso alle popolazioni di Reggio e Messina terremotate nel 1908, poi a quelle colpite dai terremoti della Sicilia orientale nel 1914, poi a quelle flagellate dal terremoto della Marsica. L'ANIMI guidata da

Franchetti impegnò tutte le sue energie, materiali e umane, nello sforzo della prima guerra mondiale, nella convinzione, come già detto, che con la guerra si potesse completare e cementare definitivamente l'edificio nazionale.

Alla sua morte Franchetti lasciò il suo patrimonio a un istituto di beneficenza e le sue estese proprietà agricole ai contadini che le lavoravano.

È tale prodigioso impegno per il Mezzogiorno e per i più poveri e il suo amore assoluto per la patria che ci induce a collocare la sua figura di meridionalista, studioso, uomo politico e filantropo e fra le più nobili e importanti che la storia d'Italia abbia conosciuto.